

Rassegna del 21/09/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	24	Da pag. 1 - Sangalli: con l'aumento dell'Iva consumi in calo tra lo 0,3% e lo 0,5% - "Aumenta l'Iva, giù i consumi"	Latour Giuseppe	1
Sole 24 Ore	10	Piano a costo zero per la crescita	Fotina Carmine	2

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	"Italia declassata, via Berlusconi" - Bufera sul declassamento dell'Italia Berlusconi: "La colpa è dei media"	Luzi Gianluca	4
Corriere della Sera	8	Napolitano ferma Bossi. "Secessione fuori dalla storia"	Breda Marzio	6
Repubblica	2	Camera, maggioranza allo sbando oltre 60 assenti, governo battuto 5 volte	Cuzzocrea Annalisa	7
Sole 24 Ore	14	L'Eurozona rallenta il mondo	Merli Alessandro	8
Sole 24 Ore	5	La Bce sostiene i BTp, Piazza Affari recupera - S&P non spaventa le Borse europee	Valsania Marco	9
Repubblica	10	Il Pdl adesso punta al processo lungo contro la sentenza Mills - "Subito il processo lungo" il Pdl gioca l'ultima carta per fermare la sentenza Mills	Milella Liana	11

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Una possibile soluzione	Romano Sergio	13
Sole 24 Ore	3	E ora si allunga l'ombra della retrocessione multipla - L'ombra della retrocessione multipla	Bufacchi Isabella	14
Repubblica	1	L'analisi - Lo strano silenzio della Chiesa - Il silenzio della Chiesa	Spinelli Barbara	16
Sole 24 Ore	1	Il punto - Il Parlamento, il Quirinale e il bunker: giorni decisivi - Il Parlamento, il Quirinale, il bunker: verso giorni decisivi	Folli Stefano	18

SETTORI

Sole 24 Ore	32	Nella grande distribuzione l'Iva "resiste" a quota 20%	Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto	19
-------------	----	--	---	----

ASSOCIAZIONI

Repubblica Milano	1	"Un negozio su cinque paga il pizzo" - L'allarme di Pisapia: "A Milano un negozio su cinque paga il pizzo"	Gallione Alessia	20
-------------------	---	--	------------------	----

Confcommercio. Sangalli: con l'aumento dell'Iva consumi in calo tra lo 0,3% e lo 0,5% **Pag. 24**

Gli effetti della manovra. La previsione di **Confcommercio**: dopo il rincaro acquisti in calo tra 0,3% e 0,5%

«Aumenta l'Iva, giù i consumi»

Gettito inferiore alle attese per la riduzione della base imponibile

L'ALLARME

Timori per una ripresa dell'inflazione già a settembre. Sangalli: «È una misura che colpisce le fasce deboli e frena la crescita»

Giuseppe Latour

ROMA

■ L'innalzamento dell'Iva di un punto (dal 20 al 21%), previsto dalla manovra, genererà una riduzione dei consumi quantificabile tra lo 0,3 e lo 0,5% nel 2012. È questa la previsione fatta dall'ufficio studi di **Confcommercio**. Secondo la quale, quindi, l'aumento dell'imposta avrà un pesante effetto depressivo. E potrebbe preludere a una nuova recessione nel 2012. Esito che, secondo il direttore dell'ufficio studi, **Mariano Bella**, «non è da escludere, anzi è probabile».

La diretta conseguenza di questa frenata è che il gettito previsto per l'aumento dell'Iva, pari a 4,2 miliardi, non sarà raccolto, e il risultato reale «sarà inferiore, a causa della riduzione dei consumi e, quindi, della base imponibile sulla quale il gettito va calcolato». Le previsioni andrebbero riviste al ribasso di circa 500 milioni. Senza considerare che l'innalzamento avrà un effetto molto incisivo sull'andamento dell'inflazione. Già a settembre, infatti, sarà possibile vedere un primo surriscaldamento dei prezzi e, dal previsto 3%, si arriverà a una crescita del 3,1% del loro livello.

Ma, nei mesi a seguire, questo incremento diventerà molto più sostanzioso. A ottobre, secondo le stime dell'ufficio studi di **Confcommercio**, l'inflazione passerà dal 3% al 3,3%; a novembre crescerà dal 3,1%, previsto prima della manovra, fino al 3,5%; a dicembre dal 3% al 3,4 per cento. L'impatto sui prezzi al consumo, a regime, dovrebbe essere forte e dovrebbe allora aggirarsi intorno ai quattro decimi di punto. «L'aumento dell'Iva - ha commentato il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli** - non incoraggia la cre-

scita. Noi ci siamo da subito opposti, perché questa misura colpisce le fasce deboli, comporta rischi inflazionistici e deprime i consumi».

A questo quadro non esaltante, si aggiungono gli altri numeri resi noti ieri da **Confcommercio**. Secondo i quali negli ultimi quarant'anni la quota di consumi assorbita dalle cosiddette «spese obbligate» è quasi raddoppiata, passando dal 23,3% del 1970 a poco meno del 40% nel 2010. Questo significa che bollette, affitti, servizi bancari, assicurazioni e carburanti pesano oggi molto più che in passato e che gli italiani hanno sempre meno denaro a disposizione per le «spese libere». La quota per le spese alimentari, ad esempio, si è più che dimezzata dal 1970 ad oggi.

Per spiegare questi dati, bisogna guardare soprattutto alla dinamica dei prezzi. Dice ancora Sangalli: «I prezzi delle spese obbligate sono aumentati in maniera vertiginosa, soprattutto se confrontati con quelli dei settori liberi. Questo significa che esistono molti settori da sottoporre a liberalizzazione». I numeri di **Confcommercio** dicono che i consumi obbligati hanno mostrato, nell'arco dei quarant'anni considerati, un'inflazione mediamente superiore al 60% rispetto a quella delle spese libere. In sostanza, tutte le risorse che gli italiani hanno risparmiato sui beni e servizi «liberi», sempre più economici, sono state impiegate per le spese obbligate, che invece sono diventate sempre più onerose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano a costo zero per la crescita

In arrivo un decreto su infrastrutture e semplificazioni - Tremonti: azione in 10 anni

LE FRASI SU FIAT

«Dare delle risposte a Marchionne se dice che non vuole stare in Italia perché c'è il sindacato». Poi la secca smentita del ministro

Carmine Fotina

ROMA

■ Un decreto a costo zero per infrastrutture e semplificazioni: è questa la rotta che al momento il Governo è intenzionato a seguire per dare smalto alla crescita. Entro metà ottobre dovrebbe svolgersi il Consiglio dei ministri per varare il Dle, al tempo stesso, presentare un pacchetto di provvedimenti attuativi per sbloccare misure già varate.

A via XX settembre i ministri Giulio Tremonti (Economia), Altero Matteoli (Infrastrutture), Altero Matteoli (Infrastrutture) e Roberto Calderoli (Semplificazione) hanno incontrato i rappresentanti delle imprese e delle banche. Confindustria era rappresentata dal direttore generale, Giampaolo Galli, **Rete Imprese Italia** dal presidente **Ivan Malavasi**. Per l'Abi erano presenti il presidente Giuseppe Mussari e il direttore generale Giovanni Sabatini. Hanno inoltre partecipato Ignazio Visco, vice direttore della Banca d'Italia, e il presidente di Bpm e Impregilo, Massimo Ponzellini.

Le imprese hanno ribadito l'urgenza di interventi in tempi rapidi e di ampia portata, come la riduzione dell'Trap a partire dalla sua componente costo del lavoro. L'incontro ha toccato anche il tema di un possibile intervento sulle pensioni di anzianità e di una

piccola tassa sui patrimoni che per Confindustria potrebbero andare a supportare un piano crescita più ambizioso. Tremonti avrebbe invece rilanciato su un piano decennale per lavoro, imprese, credito e Stato, che coinvolgerebbe anche la Banca d'Italia (si veda articolo accanto). Sul piatto anche le liberalizzazioni cambiando l'articolo 41 della Costituzione in linea con quanto suggerito dalla Ue alla Grecia. Nell'immediato si lavora invece a un decreto a costo zero i cui possibili contenuti sono stati riassunti in un documento diviso in tre sezioni: proposte di Matteoli, di Tremonti relative alle infrastrutture, di Romani.

Spicca l'articolato sulle infrastrutture: contratto di disponibilità nell'ambito delle operazioni di partenariato pubblico-privato, termini certi su utilizzo risorse per opere strategiche, incentivo fiscale per soggetti aggiudicatari in caso di aumenti di capitale per investimenti infrastrutturali, società miste pubblico/privato per la gestione di infrastrutture di trasporto sul territorio con tariffazione d'area intermodale. Previste anche misure a favore della portualità (riduzione accise per i porti di transhipment ecc.) e un aumento delle risorse per manutenzione rete Rfi.

In tema di energia le proposte prevedono: allungamento a 20 anni della durata delle concessioni demaniali per depositi e stabilimenti energetici costieri, sconti sul metano da autotrazione nelle regioni che ospitano rigassificatori, riduzione oneri di allacciamento per gli impianti di distribuzione del metano, semplificazione delle procedure per l'approvazio-

ne del piano di sviluppo della rete di trasmissione nazionale, accelerazione investimenti Sogin per lo smantellamento dei siti nucleari e la ricerca del deposito nazionale dei rifiuti nucleari, rifinanziamento investimenti per la meta-nizzazione dei Comuni, semplificazioni sulla Robin tax che in realtà sembrano aprire alla possibilità per le imprese energetiche di traslare gli oneri sulle bollette degli utenti. Semplificazioni burocratiche per imprese di spedizioni e cooperative edilizie. Lo Sviluppo punta anche a portare avanti la società mista per la banda ultralarga e a destinare ai contratti di sviluppo le risorse derivanti dalle revoche della 488. Sarà più complicato trovare la copertura per finanziare agevolazioni per gli elettrodomestici e la proroga triennale del bonus del 55% sull'efficienza energetica (pur con introduzione di tetti di spesa specifica) e le agevolazioni fiscali per le Pmi che esportano grazie al commercio elettronico.

Si tornerà a fare il punto delle misure, comprese quelle non ancora attuate dei decreti 70, 98 e 138 del 2011, mercoledì prossimo. A guidare i lavori sarà ancora Giulio Tremonti che ieri, stando a quanto riportato dall'Ansa sulla base di dichiarazioni dei presenti, in riferimento a Fiat avrebbe detto: «Dobbiamo dare delle risposte a Marchionne se fa il demonio e dice che non vuole stare in Italia perché c'è il sindacato, Ci sarà una ragione se Marchionne dice che deve uscire da Confindustria se vuole stare in Italia». Un piccolo "giallo" visto che le frasi sono state poi smentite dal portavoce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE SOLUZIONI ALLO STUDIO**SCAMBIO IMMOBILI-OPERE**

FOTOGRAFIA



■ Prevista maggiore flessibilità per la cessione degli immobili a titolo di corrispettivo delle concessioni. Per le opere strategiche possibilità di approvazione unica del progetto da parte del Cipe sul preliminare "rafforzato".

PACCHETTO ANAS

IMAGOECONOMICA



■ Approvazione semplificata degli schemi di convenzione delle concessioni autostradali. Estensione delle procedure di affidamento previste dal codice dei contratti per le concessioni di costruzione e gestione

SGRAVI ELETTRODOMESTICI

IMAGOECONOMICA



■ Tra le ipotesi la proroga triennale del bonus del 55% sull'efficienza energetica con tetti di spesa. Proposta anche la reintroduzione delle detrazioni per elettrodomestici ad alta efficienza.

INFRASTRUTTURE PETROLIFERE

IMAGOECONOMICA



■ Autorizzazioni semplificate per infrastrutture petrolifere strategiche. Sblocco investimenti per estrazione di idrocarburi offshore. Termini per la definizione delle intese con le regioni relative a infrastrutture energetiche

SOSTEGNO ALL'E-COMMERCE

MARCA



■ Per l'e-commerce si pensa all'esclusione dall'imposizione sul reddito di impresa del 50% dei ricavi delle micro e piccole imprese derivanti da vendite all'estero online, per le quali è tracciato il pagamento elettronico

AUTOCERTIFICAZIONE TOTALE

IMAGOECONOMICA



■ Il ministro Renato Brunetta punta a rendere obbligatoria l'autocertificazione in tutti i rapporti tra i cittadini e la Pa. La semplificazione riguarderebbe anche le imprese: via Durc e certificati antimafia

Polemica dopo la bocciatura di Standard and Poor's. Centrodestra battuto cinque volte. Napolitano alla Lega: secessione fuori dalla storia

“Italia declassata, via Berlusconi”

Confindustria: il governo a casa. Il premier: colpa dei media

ROMA — Standard & Poor's taglia il rating dell'Italia con un giudizio impietoso: governo fragile, manovra inefficace. E preannuncia nuovi possibili declassamenti. Per Berlusconi «è colpa dei giornali». La Confindustria incalza: «Senza le riforme l'esecutivo vada a casa». Il Quirinale bacchetta Bossi: «Secessione antistorica».

Bufera sul declassamento dell'Italia Berlusconi: “La colpa è dei media”

Bersani: “Dimissioni”. Confindustria: “Siamo uno zimbello”

S&P replica a Palazzo Chigi: non facciamo valutazioni di carattere politico

GIANLUCA LUZI

ROMA — «Un giudizio politico. È colpa dei giornali», accusa inviperito Berlusconi in risposta alla bocciatura del debito italiano da parte di Standard & Poor's. «Noi diamo valutazioni apolitiche», replica freddamente l'agenzia di rating. Brucia, a Palazzo Chigi, il brutto voto in pagella, schizza immediatamente verso quota 400 il differenziale con i titoli tedeschi, e la presidente della Confindustria Marcegaglia lascia da parte la diplomazia e si fa interprete della rabbia degli imprenditori: «L'Italia è un paese serio e siamo stufo di essere lo zimbello internazionale. Siamo stufo di vederci considerati con il sorrisino perché siamo gente seria che vuole essere giudicata su quello che fa. Non vogliamo essere derisi per colpe che non abbiamo». E' il secondo sfogo in due giorni, il feeling con il capo del governo non c'è più, se c'è mai stato: «O il governo vara le riforme o vada a casa».

Tutti aspettavano il declassamento del debito italiano da parte di Moody's che si è presa un mese di tempo in più e invece S&P ha preso in contropiede Ber-

lusconi che si alza con la notizia in apertura dei giornali. Alle otto di mattina, dopo aver letto che Standard & Poor's giudica troppo fragile il governo italiano, incapace di rilanciare l'economia e avverte che nel giro di un anno ci potrebbe essere un nuovo declassamento, Berlusconi sempre più convinto che ci sia un complotto dei «poteri forti» ai suoi danni, detta una breve nota dal tono sprezzante: «Il governo ha sempre ottenuto la fiducia del Parlamento dimostrando così la solidità della propria maggioranza. Le valutazioni di Standard & Poor's - accusa la nota del premier - sembrano dettate più dai retroscena dei quotidiani che dalla realtà delle cose e appaiono viziate da considerazioni politiche». Infine la nota ricorda il varo della manovra e promette misure per la crescita. La risposta dell'agenzia di rating è tecnica, secca e conferma il giudizio sull'Italia. «I rating sovrani di S&P sono valutazioni apolitiche e prospettive del rischio di credito fornite agli investitori». In sostanza «la valutazione è basata su una analisi dettagliata e indipendente delle prospettive economiche e fiscali dell'Italia e sulle ipotesi relative all'andamento prospettico atteso del debito». I rating - fa presente S&P - non intendono dare suggerimenti ai governi sulle politiche da seguire o da evitare. Comunque per l'agenzia di

rating gli obiettivi del governo italiano sono «difficili da raggiungere». Una opinione condivisa dal Fondo monetario internazionale. Per le opposizioni è l'ennesima conferma che Berlusconi se ne deve andare. Bersani conferma la disponibilità del Pd in questa fase difficilissima. «La condizione ineludibile - precisa il leader del Pd - è che ci sia una novità politica di cui tutto il mondo, non solo gli italiani, sente l'urgenza». Il leader di Api Rutelli sollecita la maggioranza «a staccare la spina», mentre Casini evoca il «rischio Grecia». Mentre per Fini, che senza nominarlo imputa il baratro alla maggioranza e al suo leader, «la valutazione di S&P non è stato un fulmine a ciel sereno. E' la riprova che la nostra situazione economica, a livello internazionale, è, anche per ragioni politiche, da allarme rosso. E' grave che nella maggioranza - sottolinea il presidente della Camera - non ci sia la consapevolezza che il nostro governo non è la soluzione del governo, ma parte del problema». La maggioranza, invece, decide che l'agenzia di rating non va presa sul serio perché ha un orientamento politico. Insomma, anche se sono americani, sono comunisti. Lo dice quasi esplicitamente il ministro La Russa: «S&P sta studiando per poter esprimere preferenze alle prossime amministrative e ci dirà pure per chi vo-



tare. Naturalmente nell'ambito di una sola coalizione». Per il berlusconianissimo Osvaldo Napoli addirittura c'è un complotto orchestrato in parallelo dai magistrati e dalle agenzie di rating. Mentre il ministro leghista Calderoli dice che «è discutibile che uno Stato debba essere giudicato da un privato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marcegaglia

O il governo vara le riforme o vada a casa, siamo stufi di vederci considerati con il sorrisino siamo gente seria



Fini

La valutazione di S&P è la riprova che la nostra situazione economica è, anche per ragioni politiche, da allarme rosso



Casini

L'ostinazione non serve più, faccio un appello alla maggioranza, per evitare di fare la fine della Grecia

Napolitano ferma Bossi

«Secessione fuori dalla storia»

E sollecita «cemento unitario». Colloquio con Maroni

Ampie consultazioni

Il Quirinale chiede di «varare una piattaforma meditata che nasca da ampie consultazioni»

Società molto vitale

Il capo dello Stato prova a incoraggiare: i giudizi non rimpiccioliscono l'Italia, una società molto vitale

ROMA — Non poteva dire niente di meno, Giorgio Napolitano, dato che la Costituzione gli assegna esplicitamente il compito di «rappresentare l'unità nazionale». Ma conta come l'ha detto: in modo più che spiccio, duro. Molto duro verso Umberto Bossi (ministro in carica) e la sua ipotesi/annuncio di voler arrivare alla secessione della Padania, magari «attraverso un referendum» che qualsiasi giurista sa essere impraticabile. Davanti all'emergenza della crisi — è la frustata del presidente della Repubblica — «agitare la bandiera della secessione significa porsi fuori della storia, della realtà e dell'indispensabile impegno comune per far fronte alla situazione».

Dopo che per più di un anno ha chiesto (raccolgendo anche qualche successo) a tutti gli schieramenti politici di ritrovare «uno spirito di unità» come preconditione per affrontare i quotidiani collassi delle Borse e dei mercati e per sciogliere i freni che rallentano l'economia, per il capo dello Stato è fonte di sconforto ritrovarsi costretto ad arginare vecchie frenesie separatiste della Lega.

Eppure non si rassegna e alla prima uscita dal Quirinale (per una mostra storica) conferma il proprio appello: «Sì, ho messo molto l'accento sulla necessità di un cemento nazio-

nale unitario per generare la massima mobilitazione delle energie e delle risorse, allo scopo di superare questa fase molto critica per l'Europa e in modo speciale per l'Italia». Se è dunque vero che bisogna riscoprire «le radici dello stare insieme», sapendo che «chi non ci sta si autoesclude dalla realtà e dalla storia», ecco spiegato come l'aspra replica al leader leghista (e ministro in carica) è più di un rituale esorcismo. È lo sfogo di chi sembra aver perso la pazienza e avverte che su questo terreno non ammette spinte di sapore eversivo. Neppure se prospettate quasi come un'astrazione. Perché, anche se si volesse ridimensionare quelle sortite soltanto al livello di mosse pre-elettorali, bisogna ricordare che mettono comunque in pericolo la capacità del Paese di reggere la tempesta.

Insomma: altro che far secedere una parte del Paese contro l'altra! Per Napolitano l'unica risposta seria e urgente alla crisi è quella di «varare un piano di misure, una piattaforma meditata che nasca da ampie consultazioni, per il rilancio della crescita... anche perché per risolvere il rapporto tra debito e Pil, se il Pil decresce la soluzione diventa ardua se non impossibile».

E il declinamento dell'Italia decretato da Standard & Poor's? E le altre stime al ribasso che escono dai circoli finanziari, ad esempio nel Fondo monetario internazionale?

Il presidente non scende sul terreno delle interpretazioni. Tantomeno si avventura a polemizzare su queste classifiche (come ha fatto invece il premier, dandone la colpa ai retroscena dei giornali di casa nostra). Ovvio però che quei giudizi lo assillino. E, alla pari, lo preoccupa il rischio che si diffonda tra gli italiani un atteggiamento di resa, cioè la solita

sindrome del declino. Per cui dice, con l'aria di chi, nonostante tutto, vorrebbe incoraggiare la gente: «I dati non rimpiccioliscono il Paese... siamo una grande economia, una società molto vitale». Ma questo, aggiunge, «dev'essere messo a frutto con scelte appropriate e il più possibile condivise... sento parlare di un pacchetto di misure, di un piano pluriennale...». Di un colpo d'ala, forse? «Io in tasca non ne ho e credo non lo abbia nessuno...»

Ora, poiché come dicevano gli antichi *ad impossibilia nemo tenetur*, bisogna vedere in quale maniera si possa davvero arrivare alle fatidiche «scelte condivise». Il governo ieri è andato sotto cinque volte alla Camera. E la sua fragilità è di momento in momento logorata dal crescendo delle vicende giudiziarie di Berlusconi. In queste condizioni è concretamente pensabile di varare la fase due della manovra, con correttivi mirati allo sviluppo, stavolta?

Per accertarlo, Napolitano ha avviato un riservato giro d'orizzonte con esponenti della maggioranza e dell'opposizione. Nel weekend ha sentito l'Udc. Lunedì ha parlato con Bersani. Ieri con Maroni, Cichitto e Gasparri. A tutti ha chiesto senso di responsabilità, sondandone intenzioni e progetti strategici. Non ha avuto bisogno di sottrarsi agli strattagemmi evocati da vari fronti (politici e non solo) su tanti mass-media dei giorni scorsi.

Come ha puntualizzato qualche settimana fa in un intervento a Cernobbio, finché il governo in carica dispone della fiducia del Parlamento, non tocca a lui ipotizzare nuovi e diversi esecutivi. Piaccia o no, così stanno le cose.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti

Luglio 2006

Il primo incontro fra il capo dello Stato e Umberto Bossi avviene all'inizio di luglio del 2006: al termine del faccia a faccia, alla prefettura di Milano, i giudizi del Carroccio sono positivi: «Sulle riforme — dice Maroni — mi pare che sia molto più sensibile il presidente della Repubblica di alcuni nostri alleati»

Maggio 2011

«Il vecchio è uno che fa le cose abbastanza bene». Così, l'8 maggio scorso, Umberto Bossi fa retromarcia e si scusa con Napolitano dopo una polemica sulla nota del Colle che chiedeva un passaggio parlamentare per ratificare l'ingresso al governo di nuovi sottosegretari pescati fra i Responsabili

Giugno 2011

In una lettera al premier resa pubblica il 28 giugno scorso, Napolitano interviene sui ministeri al Nord: «È impensabile una capitale diffusa, c'è Roma». Bossi replica: «I ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo lì. Ma non per questo si romperà con Napolitano»



Legge sul verde urbano, l'esecutivo rinuncia a dare i pareri. La Lega contro il suo relatore. Il Pd: non hanno più i numeri

Camera, maggioranza allo sbando oltre 60 assenti, governo battuto 5 volte

54

**GLI ASSENTI
NEL PDL**

28 in missione,
26 non
partecipanti al
voto. Tra gli altri
Alfano, Brunetta,
Ghedini, Verdini,
Carfagna

9

**GLI ASSENTI
NELLA LEGA**

5 sono in
missione, 2
vengono
recuperati in
corsa. La Lega
si astiene sul
voto finale

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Non c'era mezzo governo. Non c'erano Alfano, Scajola, Verdini. Non c'erane anche Stefania Prestigiacomo, il ministro che di quel provvedimento avrebbe dovuto occuparsi. In missione. Al suo posto, il sottosegretario Elio Belcastro arriva a sera furente e rassegnato al tempo stesso.

Così, una legge apparentemente tranquilla dal titolo «Norme sullo sviluppo degli spazi verdi urbani» si trasforma in una via crucis per la maggioranza e per l'esecutivo. Battuti uno, due, tre, quattro, cinque volte. Nonostante a un certo punto il povero Belcastro si sia rimesso alle decisioni dell'aula perché le sconfitte non fossero più conteggiate. E nonostante il relatore Angelo Alessandri - della Lega - abbia tentato, senza esito, di far tornare la legge in commissione.

Sul primo emendamento democratico vincente, nel Pdl mancano 54 deputati su 219. Nella Lega, 9 su 59. Al netto degli onorevoli in missione, si tratta

comunque di molte assenze. Tanto che a un certo punto del pomeriggio si vedono deputate correre su tacchi troppo alti per andare a votare ed evitare l'ennesimo *débacle*. Scene da voto di fiducia, che raccontano il nervosismo di una giornata parlamentare al cui termine il presidente della Repubblica Napolitano riceve i capigruppo del Pdl di Camera e Senato Fabrizio Cicchitto e Maurizio Gasparri.

Non solo. Sull'articolo due del disegno di legge, il colpo di scena è targato Lega: il Carroccio vota - ed è l'unico a farlo - contro il parere del suo stesso relatore. Nel partito di Bossi non tutto fila liscio. Tanto che alla fine il provvedimento passa con l'astensione dei leghisti, e dovrà tornare al Senato per tutte le modifiche fatte.

L'immagine plastica di una maggioranza in confusione totale arriva quando il tabellone elettronico di Montecitorio segna i voti del centrodestra con tutti i colori possibili: bianco, rosso, verde. Dario Franceschini, che la «trappola parlamentare» l'ha preparata, dice in aula: «Non si può tirare a campare in questo modo. Ogni singolo parlamentare della maggioranza si domandi se è più importante la fedeltà al proprio Paese o al proprio capo». In Transatlantico, Walter Veltroni rincara: «Sono una banda di anime sciolte, ma devono rendersi conto che è finita. La soluzione è una sola: un governo di salvezza nazionale guidato da una personalità rispettata in Europa». Perché andare ad elezioni, con la crisi economica che morde, sarebbe da irresponsabili. E perché Berlusconi va fermato: «È come il capitano Smith del Titanic. Va dritto contro l'iceberg mentre la sua orchestra continua a suonare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Eurozona rallenta il mondo

Per il Fondo monetario le tensioni europee pesano sull'economia globale

Alessandro Merli

WASHINGTON. Dal nostro inviato

■ L'Fmi vede nella crisi del debito sovrano nell'area euro la principale minaccia per l'economia mondiale, insieme alla frenata dell'attività negli Stati Uniti, e sollecita le autorità europee ad adottare rapidamente le misure necessarie a stabilizzare la situazione. L'economia globale è entrata in una fase «pericolosa» e i rischi sono in aumento, ha detto il capo economista dell'Fmi, Olivier Blanchard, echeggiando le parole del direttore dell'istituzione di Washington, Christine Lagarde. «La paura dell'ignoto è alta», ha detto Blanchard. Le previsioni di crescita sono state tagliate dal Fondo al 4% per quest'anno e il prossimo, mezzo punto in meno rispetto alle stime precedenti. I Paesi industriali si espanderanno a un ritmo modesto, dell'1,6 e del 1,9 per cento. «I mercati - ha sostenuto Blanchard - sono diventati più scettici sull'abilità dei Governi di stabilizzare il debito pubblico. Le preoccupazioni si sono estese dalla periferia d'Europa al centro, e ad altri, compresi Giappone e Stati Uniti». E si è innestato un circolo vizioso fra debito sovrano e banche che lo detengono.

Secondo l'economista, c'è la percezione che le autorità siano «un passo in ritardo rispetto ai mercati». Le cose, ha aggiunto, «possono andar storte in qualsiasi momento. Non abbiamo il lusso del tempo a disposizione. Non possiamo partire dal presupposto che abbiamo tre, o sei mesi, o un anno» per fare quel che va fatto. Ossia, secondo la lista di Blanchard, anzi tutto la messa in atto delle decisioni del Consiglio europeo del 21 luglio, a partire dall'ampliamento delle risorse e del mandato del Fondo salva-Stati europeo Efsf (a questo proposito, in Germania, il Paese dove le resistenze sono più forti, i partiti hanno raggiunto ieri un accordo sulla bozza di legge da approvare il 29 settembre); la ricapitalizzazione delle banche, meglio se con fondi

privati, se no, con fondi pubblici, per impedire che riducano il credito per rispettare i requisiti patrimoniali, un'idea che sembra aver trovato maggior favore in Europa negli ultimigiorni dopo le polemiche create da una sollecitazione della Lagarde; la creazione di una struttura europea con un sistema di sorveglianza su bilanci e andamento dell'economia.

Blanchard ha giudicato l'emissione di eurobond come «una buona idea, ma prematura», che potrà realizzarsi solo quando sia messa in atto la sorveglianza europea sui bilanci pubblici. «Non puoi dare a un Paese il diritto di emettere bond allo stesso tasso d'interesse - ha detto - senza avere un controllo se quello che fa è giusto».

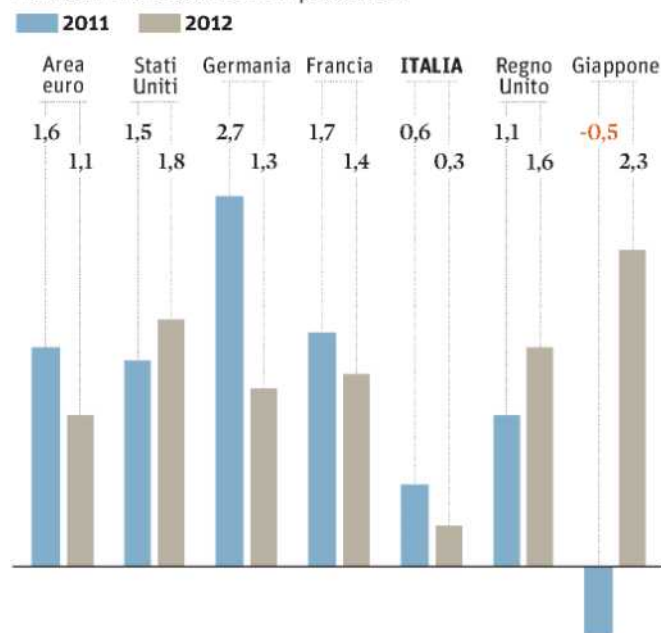
L'Fmi è convinto anche che la Bce debba esser pronta a tagliare i tassi d'interesse, se dovessero persistere i molti indicatori che puntano nella direzione di un rallentamento. Il Fondo non crede all'ipotesi di una rottura dell'euro: i programmi con Irlanda e Portogallo stanno facendo progressi, Spagna e Italia stanno compiendo aggiustamenti, il programma con la Grecia è in fase di negoziato, ma le dimensioni del Paese dovrebbero renderlo gestibile. Tuttavia, ha ammesso Blanchard, bisognerà star pronti al *ring-fencing*, all'isolamento dal contagio degli altri Paesi a rischio.

A livello globale, l'Fmi vede la necessità di consolidamento fiscale, ma non troppo rapido, in modo da non soffocare la crescita, né troppo lento per non perdere credibilità. Il risanamento, in particolare negli Usa, dev'essere credibile nel medio termine, il che non esclude azioni di sostegno alla domanda nel breve periodo. La frenata dell'economia Usa, molto superiore al previsto, è considerata dal Fondo l'altro grande rischio per la ripresa mondiale. Blanchard ha giudicato «utili» le proposte dell'ultimo piano Obama per creare posti di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peggiora lo scenario internazionale

Previsioni di crescita del Pil in percentuale



Fonte: Fmi



Seduta positiva per le Borse Ue: Ftse Mib +1,91%, Wall Street piatta in attesa della Fed e del piano-Grecia - Fmi: l'area euro rallenta il mondo

La Bce sostiene i BTp, Piazza Affari recupera

Lo spread con il Bund balza sopra i 400 punti ma poi scende grazie agli acquisti di Francoforte

■ In attesa oggi delle decisioni della Federal Reserve su nuove misure di stimolo all'economia, ieri le Borse del Vecchio continente hanno archiviato la seduta in territorio positivo, nonostante il taglio del rating all'Italia da parte di Standard&Poor's. Tra le principali piazze europee Francoforte ha vestito la maglia rosa (+2,88%). Piazza Affari ha chiuso con un rialzo dell'1,91%. A Wall Street, in lieve ribasso l'indice

S&P 500. Resta alta la tensione sui titoli di Stato italiani: lo spread Btp-Bund ha toccato di nuovo i 400 punti base avvicinandosi ai massimi di agosto, prima di ripiegare in chiusura di giornata a 393 punti grazie agli acquisti di titoli del Tesoro da parte della Bce. Fmi pessimista sulla crescita dell'Italia e sulla possibilità di centrare il pareggio di bilancio nel 2013.

Servizi ► pagine 4 e 5

S&P non spaventa le Borse europee

Partite male, chiudono in rialzo: Milano +1,9% - La Bce compra BTp: spread a 393

LO SCENARIO

L'attenzione si è spostata sui colloqui internazionali per la crisi greca. Il differenziale cala dopo aver superato quota 400

Marco Valsania

■ Avevano aperto in calo, all'ombra del declassamento a sorpresa dell'Italia da parte di Standard & Poor's. Poi però le Borse europee sono parse ritrovare fiducia nel superamento della crisi economica e del debito, mettendo a segno solidi rialzi: gli acquisti da parte della Bce di titoli di Stato italiani hanno segnalato l'esistenza di un continuo sostegno ai paesi sotto pressione. Nuove speranze sono affiorate per un accordo con la Grecia che eviti il default. E si sono moltiplicate le scommesse su nuovi soccorsi alla debole crescita in arrivo da oltreoceano, dalla Federal Reserve.

Il mercato obbligazionario ha reagito con simili cambi di marcia. Lo spread Btp-Bund, il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato decennali italiani e tedeschi, ha inizialmente raggiunto un massimo di oltre 400 punti base - 404 - per scendere in seguito e assentarsi a 393, seppure in rialzo rispetto ai 379 punti di lunedì.

Sulle piazze azionarie lo Stoxx

Europe 600, a fine seduta, ha guadagnato l'1,84%, affiancato dagli indici nazionali del Vecchio continente: lo Ftse 100 londinese è salito dell'1,98%, il tedesco Dax del 2,88% e il Cac 40 francese dell'1,5 per cento. A Piazza Affari l'Ftse Mib è lievitato dell'1,91 per cento. A Wall Street, durante una seduta meno convinta, solo il Dow Jones ha mantenuto il segno positivo (+0,07%), mentre sia l'indice Standard & Poor's 500 (-0,2%) che il Nasdaq hanno chiuso in ribasso (-0,56%).

La giornata era cominciata in salita. Lo Stoxx era partito in ribasso dello 0,6%, con Milano che scivolava dell'1,15 per cento. Dopo neppure mezz'ora gli indici hanno tuttavia cominciato a risollevare la testa. Forse gli operatori erano in parte pronti a una bocciatura di Roma, anche se l'attesa era stata per una decisione dell'agenzia di rating rivale Moody's. Presto sono inoltre filtrati i nuovi acquisti della Bce e l'attenzione si è spostata sui colloqui internazionali sulla crisi greca, definiti costruttivi. E sulla previsione che la Fed annuncerà nuovi stimoli alla crescita al termine, oggi, di due giorni di vertice. I negoziati di Atene con la troika composta da Unione Europea, Bce e Fondo Monetario Internazionale, sono ripresi nel tardo pomeriggio

di ieri tra ipotesi di accordo: in gioco è il rispetto di obiettivi sul deficit in cambio di una tranche di aiuti da otto miliardi necessaria a scongiurare il default, almeno per adesso. Da Washington, intanto, il Fondo Monetario ha rivisto al ribasso i pronostici per l'economia globale mettendo in guardia dal pericolo di un «decennio perduto». Ma per tutta risposta i mercati hanno dato credito a nuove mosse della Banca centrale americana. La Fed ha in agenda molteplici opzioni: la più probabile, per gli operatori, è l'Operazione Twist. Cioè una modifica del suo portafoglio titoli da oltre 1.600 miliardi di dollari, vendendo obbligazioni del Tesoro a breve per investire in bond con scadenza più lontana e spingere in ribasso i tassi a lunga.

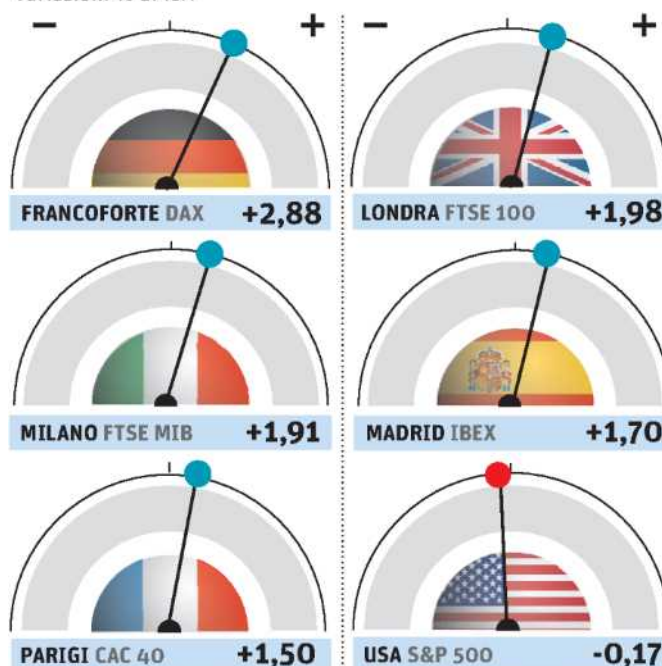
Alcuni analisti, però, hanno avvertito che la volatilità delle borse resta alta, con la possibilità di delusioni e shock. Sintomi delle tensioni che tuttora scuotono le piazze finanziarie sono affiorati ieri nel settore bancario. Nel mirino, in Europa, sono finiti gli istituti francesi, da Credit Agricole a Societe Generale a Bnp Paribas. Bank of China ha sospeso con le operazioni valutarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giornata

Variazioni % di ieri



Penati: non mi dimetto dalla Regione Lombardia

Il Pdl adesso punta
al processo lungo
contro la sentenza Mills

ALLE PAGINE 10 E 11

Il Parlamento

“Subito il processo lungo” il Pdl gioca l’ultima carta per fermare la sentenza Mills

Rispunta anche la prescrizione breve. Pd: vergogna

Le tappe



IL LODO

Nel 2008 entra in vigore il lodo Alfano e la posizione di Berlusconi è stralciata dal processo a Mills

LA CONDANNA

Mills viene condannato nei primi due gradi, ma alla fine la Cassazione giudica prescritto il reato

LA PRESCRIZIONE

Nel febbraio del 2012 scatta la prescrizione anche nei confronti di Silvio Berlusconi

La norma imporrebbe ai giudici di accettare tutti i testi della difesa

Di Pietro attacca: “In tilt ogni ruolo istituzionale. Sono leggi lontane dalle vere urgenze”

LIANA MILELLA

ROMA — Riparte il treno delle leggi ad personam. A Milano accelera il processo Mills e lì Berlusconi rischia una condanna per corruzione. Passano 24 ore e la risposta arriva tra Camera e Senato. Processo lungo e prescrizione breve. Un en plein. A Montecitorio, in commissione Giustizia, il capogruppo del Pdl Enrico Costa chiede che sia subito messo in calendario il “processo lungo”, ddl d’origine leghista (ma in quella versione riguardava solo il rito abbreviato negato per i reati da ergastolo), poi emendato “a misura” di Cavaliere, votato il 30 luglio al Senato, perfetto, ad avviso Pdl, per correre ai ripari su Mills. Sempre chesi

possa applicare retroattivamente, visto che il dibattimento rischia di chiudersi prima che la legge venga approvata. Prevede che il giudice debba per forza accettare i testi della difesa (e a Milano sono stati respinti). Nega che si possano utilizzare in nuovi dibattimenti le sentenze definitive (e a Milano è stata usata quella che condanna a quattro anni e mezzo Mills, poi caduta per prescrizione).

Ma Berlusconi non si accontenta. I suoi avvocati Ghedini e Longo sono in ansia. Nella strategia per soccorrerlo il Pdl gioca un’altra carta, in attesa al Senato. È la prescrizione breve, uno sconto per chi è incensurato rispetto ai tempi attuali. Si passa dal massimo della pena più un

quarto a un sesto. Manciate di mesi tagliate via, utilissime per fulminare il processo Mills. A palazzo Madama vogliono accelerare i tempi. Dal 30 settembre, in commissione, via al rush sugli emendamenti. Ideale sarebbe tenere il testo com’è, visto che la Camera l’ha votato. Ma il Quirinale è perplesso su una norma



che il presidente dell'Anm Luca Palamara ha bollato come «un'amnistia mascherata». Che il Csm ha bocciato. Come ha criticato il processo lungo, «la morte del processo penale», la definisce il presidente della Cassazione Ernesto Lupo. «Effetti dirompenti sull'ordinamento giudiziario» annuncia il Csm.

«Non c'è alcuna connessione», assicura Enrico Costa, tra il caso Mills e l'improvvisa riscoperta del processo lungo. Che sembrava finito nel dimenticatoio, convinti com'erano gli avvocati di Berlusconi che tanto a Milano non si sarebbe mai arrivati a pronunciare la sentenza di primo grado. Invece ecco la sorpresa. Ed ecco che Costa si muove subito. E s'arrabbia con chi, come i Pd Donatella Ferranti alla Camera, Silvia Della Monica e Felice Casson al Senato, lo accusano di essere «un'appendice del collegio difensivo di Berlusconi che utilizza tutti gli strumenti parlamentari per fare gli interessi del premier». Lui attacca: «Le due cose, Mills e il ddl, non hanno alcuna connessione, ma è evidente che lasciare in mano alla discrezionalità di un giudice, che non conosce neanche gli atti del procedimento, una scelta relevantissima in tema di prove, contrasti con i principi del giusto processo». E ancora: «Ciò che è avvenuto a Milano dimostra come sia necessario ancorare a criteri oggettivi decisioni in materia di prove». Detto in modo forbito, ma vuol dire che bisogna legare le mani dei giudici e dettare per legge il loro comportamento.

Oggi la Della Monica al Senato, dove ci sarà una lunga giornata tutta dedicata a carcere e giustizia, ne chiederà conto al Guardasigilli Palma. Il quale, da quando è stato nominato, ha remato contro il processo lungo, convinto com'è che i giudici possano comunque aggirarlo. Le opposizioni annunciano battaglia. Il leader del Pd Bersani è lapidario: «Non tira più aria per le leggi ad personam». Per Di Pietro l'accelerazione dei due ddl dimostra che «è andato in tilt ogni ruolo istituzionale e che si tiene impegnato il Parlamento in leggi che nulla hanno di urgente rispetto alle vere urgenze del Paese». Mantini (Udc) vede «un altro errore grave che alimenta il conflitto politico senza alcun effetto utile». Si preannuncia battaglia, come tante altre volte, sulle leggi per salvare Silvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'USCITA DI SCENA DEL PREMIER

UNA POSSIBILE
SOLUZIONE

di SERGIO ROMANO

Il giudizio di Standard & Poor's sull'Italia fa esplicito riferimento, con motivazioni politiche, alla credibilità internazionale e alla tenuta del governo. Ma, io ritengo, se il presidente del Consiglio fosse costretto a dimettersi domani, le agenzie e i mercati s'interrogherebbero sulla stabilità del sistema politico italiano e sulla sua capacità di fare fronte agli impegni assunti con l'ultima manovra finanziaria. Credo che l'abbassamento del rating dipenda soprattutto dalla constatazione che il Paese non cresce e paga il debito soltanto con imposte sempre più salate: una ricetta che può soltanto garantire un futuro peggiore del presente.

Ma esiste un altro rating, più importante, ed è quello del Paese. Il problema in questo caso è certamente il presidente del Consiglio. Berlusconi è stato per molti italiani una speranza di stabilità politica e dinamismo economico. Oggi quella speranza si è dissolta sotto il peso di una micidiale combinazione di promesse non mantenute, incidenti di percorso, scandali, comportamenti indecorosi e sorprendenti imprudenze. Oggi il maggiore problema italiano è la fine dell'era Berlusconi. Tutti, anche i migliori tra i suoi amici, sanno che l'era è finita e che Berlusconi deve uscire di scena. Ma non vi è ancora un accordo sul modo in cui voltare pagina. Qualcuno spera che la mirabolante e tempestosa storia del cavaliere di Arcore termini in un tribunale alla fine di un processo per corruzione, frode o indegnità morale. Altri sperano in un risolutivo messaggio alle Camere del capo dello Stato. Sono due soluzioni che avrebbero uno stesso effetto: quello di provare l'impotenza della democrazia italiana, la sua incapacità di affrontare il problema con gli strumenti propri di un si-

stema democratico. Berlusconi deve andarsene, ma in un modo che non faccia violenza alla Costituzione e salvi ciò che della sua fase politica merita di essere conservato.

Penso in particolare al suo partito. Non è interesse di nessuno che una grande forza politica, votata in tre circostanze dalla maggioranza degli elettori, si dissolva. Per evitarlo, per lasciare un segno del suo passaggio terreno, Berlusconi dovrebbe annunciare che non si candiderà più alla guida del governo e che le elezioni avranno luogo nella primavera del 2012. I sette od otto mesi che ci separano dalla prossima scadenza elettorale avrebbero un effetto simile a quello che si è prodotto in Spagna quando Zapatero ha rinunciato al terzo mandato e ha poi anticipato le elezioni al 20 novembre di quest'anno. La sua mossa ha favorito l'intesa con l'opposizione su alcune questioni d'interesse nazionale e ha dato al candidato socialista, il ministro degli Interni Alfredo Pérez Rubalcaba, il tempo necessario per consolidare il suo ruolo al vertice del partito.

I vantaggi per l'Italia sarebbero considerevoli. Daresti all'Europa e al mondo lo spettacolo di un Paese che è capace di organizzare razionalmente il proprio futuro, magari cambiando (ma non mi faccio grandi illusioni) una pessima legge elettorale. Restituiremmo la parola a un'opinione pubblica che oggi può soltanto manifestare rabbia e insofferenza. Daresti ai partiti il tempo di prepararsi al confronto elettorale. Confermeremmo a noi stessi che gli italiani possono risolvere i loro problemi con i naturali meccanismi della democrazia. E Berlusconi potrebbe dire, non senza qualche ragione, che il merito di questa transizione è anche suo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E ora si allunga l'ombra della retrocessione multipla

di **Isabella Bufacchi**

I declassamenti di rating non sono acini d'uva, non arrivano in grappoli e non sono ciliegie, non è vero che uno ne tira dietro un altro. Eppure il taglio di S&P sull'Italia, dalla "A+" alla "A", può mettere in moto un meccanismo al ribasso. Moody's, per allinearsi alla rivale, dovrebbe retrocedere l'Italia di tre

gradini. Nulla di più facile: ha già tagliato in passato il rating di Grecia e Irlanda di quattro e cinque notches in un solo colpo. E Fitch potrebbe decidere che è giunta l'ora di registrare la frenata della crescita e lo stallo politico. Per non rimanere troppo indietro.

Analisi ► pagina 3

L'ANALISI

L'ombra della retrocessione multipla

Isabella Bufacchi

ASPETTANDO MOODY'S

La seconda agenzia di valutazione ora potrebbe tagliare tre gradini in un colpo solo

Lo spread tra i rating sull'Italia di S&P e Moody's si è allargato ieri a tre gradini. Tra la "A" fresca di firma e la "Aa2" (equivalente alla AA) sotto osservazione dallo scorso giugno e in via di retrocessione ci sono adesso i voti AA- e A+. Se dunque Moody's dovesse decidere di allinearsi alle valutazioni di S&P sull'Italia, dopo il declassamento deciso da quest'ultima, sarebbe costretta a tagliare di tre gradini in una sola volta, "Aa2" alla "A2". Un salto acrobatico ma affatto

impegnativo per Moody's che ha già sperimentato la retrocessione multipla per Grecia (quattro gradini) e Irlanda (cinque gradini).

L'Italia è però un caso a parte rispetto agli Stati periferici che sono dovuti ricorrere ai pacchetti di salvataggio Ue-Fmi per evitare la bancarotta. Per questo, i traders dei Btp hanno iniziato a interrogarsi sull'entità dell'intervento sul rating di Moody's - atteso entro fine Ottobre - senza grandi preoccupazioni, senza mettere in conto il taglio di tre gradini. C'è chi è convinto che questa agenzia abbia rinviato l'esito del review sull'Italia la scorsa settimana proprio perché molto indecisa tra uno o due gradini di retrocessione. Fino allo scorso lunedì, a Moody's sarebbero bastati due notches per raggiungere il giudizio di S&P's

sull'Italia: un'eventualità fino a ieri sfavorita rispetto al più gettonato taglio di un solo gradino.

La decisione di S&P, che ha abbreviato i tempi classici dell'outlook negativo sull'Italia, potrebbe velocizzare a cascata il processo decisionale di Fitch che finora ha mantenuto saldamente le prospettive "stabili" sulla "AA-" dell'Italia, posizionata due gradini sopra la "A" di S&P e un gradino sotto la "Aa2". Fitch non ha perso finora occasione per ribadire che il merito di credito dello Stato italiano è solido e stabile ma il recente deterioramento dello scenario politico ed economico potrebbe indurre una rivalutazione.

Il mercato resta a guardare. Lo spread tra Btp e Bund, che ancora una volta ieri è tornato brevemente a testare la quota dei 400 punti, sconta già numerose

retrocessioni di rating tanto che, in teoria, le tre agenzie S&P, Moody e Fitch vengono considerate «dietro la curva», in ritardo rispetto alla percezione degli operatori. Ma la crisi del debito ha lasciato gli investitori con i nervi scoperti e le cattive notizie, anche se ampiamente scontate e pronosticate in lungo e in largo, quando si concretizzano hanno comunque un impatto negativo su prezzi e rendimenti. Se S&P dovesse dar seguito all'outlook negativo sulla "A" nell'arco dei prossimi 7-12 mesi, se Moody's dovesse accorciare le distanze con un declassamento multiplo sull'Italia, se infine anche Fitch decidesse di svegliarsi dal suo torpore togliendo l'outlook stabile sulla "AA-" italiana, ebbene l'Italia e i Btp non se la passerebbero poi così bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rating sull'Italia a confronto

	Rating attuale	Data dell'ultima rating action	Tipo di intervento
S&P's	A Outlook negativo	20/09/2011	Declassamen- to dalla A+ alla A
Fitch	AA- Outlook stabile	19/10/2006	Declassamen- to dalla AA alla AA-
Moody's	Aa2 Under review for downgrade	15/05/2002	Promozione dalla Aa3 alla Aa2
Dbrs	AA (low) Outlook negativo	07/02/2011	Assegnazione di rating sovrano
Dagong China rating agency	A- Negative watch	11/07/2011	Assegnazione di rating sovrano

L'analisi

Lo strano silenzio della Chiesa
IL SILENZIO DELLA CHIESA

BARBARA SPINELLI

IL SOSTEGNO che i vertici della Chiesa continuano a dare a Berlusconi è non solo uno scandalo, ma sta sfiorando l'incomprensibile.

Che altro deve fare il capo di governo, perché i custodi del cattolicesimo dicano la nuda parola: «Ora basta»? Qualcosa succede nel loro animo quando leggono le telefonate di un Premier che traffica favori, nomine, affari, con canaglie e strozzini? Non sono sufficienti le accuse di aver prostituito minorrenni, di svilire la carica dimenticando la disciplina e l'onore cui la Costituzione obbliga gli uomini di Stato? Non basta il plauso a Dell'Utri, quando questi chiamò eroe un mafioso, Vittorio Mangano? Cosa occorre ancora alla Chiesa, perché si erga e proclami che questa persona, proprio perché imperterrita si millanta cristiana, è pietra di scandalo e arreca danno immenso ai fedeli, e allo Stato democratico unitario che tanti laici cattolici hanno contribuito a costruire?

Un tempo si usava la scomunica: neanche molto tempo fa, nel '49, fu scomunicato il comunismo (il fascismo no, eppure gli italiani soffrirono il secondo, non il primo). Se Berlusconi non è uomo di buona volontà, e tutto fa supporre che non lo sia, la Chiesa usi il verbo. Ha a suo fianco la lettera di Paolo ai Corinzi: «Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriaccone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme. Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi!».

Anche l'omissione è complicità. Sta accadendo l'intollerabile dal punto di vista morale, in politica, e i vertici della Chiesa tacciono: dunque consentono. Si può scegliere l'afonia, certo, o il grido inarticolato di disgusto: sono moti umani, ma che bisogno c'è allora di essere papa o vescovo? (avete visto, in Vaticano, *Habemus Papam?*). Dicono che parole inequivocabili son state dette: «desertificazione valoriale», «società dei forti e dei furbi», «cultura della seduzione». Ma sono analisi: manca la sintesi, e le analisi stesse son fiacche. D'un sol fiato vengono condannati gli eccessi dei magistrati, pareggiando ignominiosamente le condanne. Da troppo tempo questo è, per tan-

ti laici cattolici scandalizzati ma non uditi, incomprensibile. Quasi che il ritardo nella presa di coscienza fosse ormai connaturato nella Chiesa. Quasi che l'*espiiazione* (penso ai *mea culpa* di Giovanni Paolo II, nobili ma pur sempre tardivi) fosse più pura e santa che semplicemente *non fare* il male: qui, nell'ora che ci si spalanca davanti.

Un gesto simile a quello di Cristo nel tempio, un *no* inconfondibile, allontanerebbe Berlusconi dal potere in un attimo. Alcuni veramente prezzolati resterebbero nel clan. Ma la maggior parte non potrebbero mangiare insieme a lui, senza doversi ogni minuto giustificare. Non è necessario che l'espulsione sia resa subito pubblica, anche se lo sapete, uomini di Chiesa: c'è un contagio, del male e del malaffare. Forse basterebbe che un alto prelato vada da Berlusconi, minacci l'arma ultima, la renda nota a tutti. Questa è l'ora della *parresia*, del parlar chiaro: la raccomanda il Vangelo, nelle ore cruciali.

Sarebbe un'interferenza non promettente per il futuro, lo so. Ma l'interferenza è una prassi non disdegnata in Vaticano, e poi non dimentichiamolo: già l'Italia è governata da *podestà stranieri* in questa crisi (Mario Monti l'ha scritto sul *Corriere*: «Le decisioni principali sono prese da un «governo tecnico sopranazionale»), e Berlusconi d'altronde vuole che sia così per non assumersi responsabilità.

Resta che gli alleati europei posino poco. E una maggioranza che destituisca Berlusconi ancora non c'è in Parlamento. Lo stesso Napolitano può poco, ma la sua calma è d'aiuto, nel mezzo del fragore di chi teme chissà quali marasmi quando il Premier cadrà. Il marasma postberlusconiano è fantasia cupa e furba, piace a chi Berlusconi ce l'ha ormai nelle vene. Il marasma, quello vero, è Berlusconi che non governa la crisi ma si occupa di come evitare i propri processi: tanti processi, sì, perché di tanti reati è sospettato. L'Italia è un battello ebbro, il capitano è un simulacro. Non ci sono congiure di magistrati, per indebolire la carica. Il trono è già vuoto. Il pubblico ministero, organo dello Stato che rappresenta l'interesse pubblico, deve per legge esercitare l'azione penale, ogni qualvolta abbia notizia di un reato, e in molte indagini Berlusconi è centrale: come corruttore o vittima-complice di ricatti. Gli italiani non possono permettersi un timoniere così. Se sono economica-

mente declassati, la colpa è essenzialmente sua.

Berlusconi non farà passi indietro, gli oppositori si ridicolizzano implorandolo senza mai cambiare copione. Oppure vuole qualcosa in cambio, e anche questo sarebbe vituperio dell'Italia. Il salvacondotto proposto da Buttiglione oltraggia la Costituzione. Casinì lo ha smentito: «Sarebbe tecnicamente e giuridicamente impossibile perché siamo in uno Stato di diritto».

Perché la Chiesa non dice basta? Si dice «impressionata» dalle cifre dell'evasione fiscale, ma la vecchia domanda di Prodi resta intatta: «Perché, quando vado a messa, questo tema non è mai toccato nelle omelie? Eppure ha una forte carica etica» (*Famiglia cristiana*, 5-8-07). E come si spiega tanta indulgenza verso Berlusconi, mentre Prodi fu accusato di voler essere *cristiano adulto*? Pare che sia la paura, ad attanagliare i vertici ecclesiastici: paura di perdere esenzioni fiscali, sovvenzioni. Berlusconi garantisce tutto questo ma da mercante, e mercanti sono quelli che con lui mercanteggiano, di quelli che Cristo cacciò dal tempio rovesciandone i banchi. E siete proprio sicuri di perdere privilegi? Tragli oppositori visono persone a sufficienza, purtroppo, che non ve li toglieranno. Paura di un cristianesimo che in Italia sarebbe saldamente ancorato a destra? Non è vero. Non posso credere che lo spauracchio agitato da Berlusconi (un regime ateo-comunista) abbia ancora presa. Oppure sì? Penso che la Chiesa sia alle prese con la terza e più grande tentazione. Alcuni la chiamano satanica, perché di essa narra il Vangelo, quando enumera le prove cui Cristo fu sottoposto: la prova della ricchezza, del regno sui mondi: «Tutte queste cose ti darò, se prostrandoti mi adorerai». La Chiesa sa la replica di Gesù.

Il Papa ha detto cose importanti sulla crisi. Che agli uomini vengon date pietre al posto del pane (Ancona, 11 settembre). La soluzione spetta a politici che arginino i mercanti con la loro autorevolezza. Non saranno mai autorevoli, se ignora-



no la *quintessenza della decenza umana* che è il Decalogo. Maneanche la Chiesa lo sarà. Diceva Ilario di Poitiers all'imperatore Costanzo, nel IV secolo dC: «Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga; non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Il Parlamento, il Quirinale e il bunker: giorni decisivi

Il Parlamento, il Quirinale, il bunker: verso giorni decisivi

Berlusconi arroccato
mentre la situazione
è appesa a un filo. Si
guarda a Montecitorio

Quali conseguenze politiche dal declassamento deciso da S&P's? Molteplici, benché non ancora decisive. Non a caso il giudizio dell'agenzia americana cita in modo esplicito, fra le cause della crisi italiana, la «fragile coalizione di governo e le differenze politiche all'interno del Parlamento». Dunque descrive un quadro di grave incertezza, nonostante che le parole usate non siano le più idonee (in tutti i parlamenti del mondo esistono le «differenze politiche»).

Il senso della nota è tuttavia ben chiaro, con l'invito sottinteso alla classe politica affinché recuperi credibilità, se ci riesce, per mostrarsi adeguata all'urgenza dei problemi.

In breve, l'altra notte si è consumata una sorta di declassamento politico e non solo finanziario dell'Italia. E' l'affidabilità complessiva del governo di Roma ad aver perso punti preziosi.

Si dirà che le agenzie di "rating" e le loro sentenze non vanno divinizzate e i loro verdeti non devono essere usati in modo strumentale. Infatti molti ieri hanno sostenuto queste tesi nelle file della maggioranza. Il presidente del Consiglio però è andato anche oltre, in quel comunicato in cui si accusa S&P's di essersi fatta influenzare «dai retroscena (*leggi dalle falsità, ndr*) dei quotidiani piuttosto che dalla realtà delle cose». Così facendo Berlusconi ha dimostrato una volta di più di volersi rinchiudere nella logica del bunker e di non comprendere quale sia oggi la posta in gioco.

È ormai evidente che in Europa tanti condividono l'immagine, evocata da un giornale tedesco, secondo cui l'Italia di Berlusconi sta trascinando nel baratro l'intera area della moneta unica. Che sia vero o no, questa è la convinzione ormai diffusa; e dunque questo è il problema politico di fronte al premier. Per affrontarlo Berlusconi propone due cose: una

resistenza a oltranza, giocata sul filo della perenne sfida con la magistratura (fino ad adombrare una grande manifestazione di piazza entro l'anno); e la legittima difesa della manovra appena varata.

Circa quest'ultimo punto, tuttavia, proprio il giudizio dell'agenzia in questione contiene molti dubbi sull'efficacia delle misure adottate. E parecchi osservatori già considerano necessaria un'altra manovra a breve: sia per consolidare i provvedimenti precedenti, sia per dare qualche stimolo all'economia stagnante. Come si concilia allora l'arroccamento del premier, da un lato, e dall'altro le nuove sfide a cui potrebbe essere chiamato un centro-destra che appare oggi sfiancato, sfibrato dalla lunga tensione vissuta nelle ultime settimane? L'asse Pdl-Lega sembra aver dato tutto con l'ultima manovra. Adesso attende gli eventi in evidente affanno.

In altri termini, la situazione è appesa a un filo. È significativo che il presidente della Repubblica abbia stigmatizzato con asprezza le minacce secessioniste di Bossi. Altrettanto significativo che abbia sentito il bisogno di avviare una serie di colloqui politici al Quirinale. Proprio alla vigilia del voto alla Camera sul fatidico «caso Milanese»: voto segreto, come sappiamo, e come tale suscettibile di sorprese. È normale che il capo dello Stato voglia rendersi conto dell'aria che si respira in Parlamento. Qualsiasi novità, compreso l'avvio di una nuova fase politica, deve prendere forma nella cornice delle Camere. E ieri la maggioranza è stata battuta cinque volte: votazioni minori, ma nessun indizio può essere trascurato.

Soprattutto Napolitano non può farsi trovare impreparato nel caso in cui la maggioranza non reggesse o in cui il presidente del Consiglio rinunciasse alla linea della resistenza a tutti i costi. Un colpo di scena è sempre possibile e, anzi, il clima sembra propizio. Dopo comincerà il difficile. Perché si tratterà di gestire una crisi politica che coinciderà con la conclusione di un'epoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valore aggiunto. Nel caso di triangolazioni interne effettuate prima del 17 settembre la fatturazione segue le vecchie regole

Nella grande distribuzione l'Iva «resiste» a quota 20%

**Matteo Mantovani
Benedetto Santacroce**

■ Nelle triangolari interne effettuate prima del 17 settembre la fatturazione al 20% può avvenire fino a tutto il mese di ottobre. In questa tipologia di compravendite, ferma restando l'effettuazione dell'operazione conseguente agli ordinari canoni della consegna o spedizione della merce, l'Iva diventa esigibile nel mese successivo all'effettuazione, e si può fruire dello stesso termine per la fatturazione.

Lo schema commerciale in oggetto, spesso utilizzato nella grande distribuzione, vede coinvolti tre operatori: il primo cedente, il promotore (che è allo stesso tempo acquirente e cedente) e il cessionario finale. L'articolo 21, comma 4, Dpr 633/72, ammette che in questo tipo di triangolari il promotore possa avvalersi della fatturazione differita al mese successivo a quello di consegna o spedizione della merce all'acquirente finale. In coerenza con tale disposizione, l'articolo 6, comma 5 del decreto Iva rinvia l'esigibilità dell'imposta allo stesso momento.

L'eccezione, dunque, riguarda solo la cessione fra promotore e acquirente, mentre il rapporto fra promotore e primo cedente rimane disciplinato dalle regole ordinarie. La deroga è utilizzabile quando ricorrono le seguenti condizioni: la cessione della merce senza il passaggio dal promotore deve risultare da atto scritto che può assumere anche la forma dell'ordine commerciale; dal documento di trasporto, di consegna o similare, deve risultare che la consegna al cessionario finale è fatta dal primo cedente su disposizione del promotore (circolare 288/E/1998). In presenza di questi requisiti, il momento di effettuazione dell'operazione coincide con la consegna o spedizione dei beni, mentre quello in cui l'Iva diviene esigibile è differito al mese successivo rispetto ai citati eventi. Poiché è l'effettuazione il momento che funge da spartiacque fra la nuova e la vecchia aliquota

(articolo 6, Dpr 633/72), tutte le operazioni effettuate prima del 17 settembre permangono nella tassazione al 20%, indipendentemente dal momento di successiva fatturazione. Di qui la conseguenza che, in relazione alle triangolari interne, possano essere emesse fatture con aliquota 20% a tutto ottobre 2011. Le fatture del promotore devono essere annotate entro il termine di emissione (articolo 23, Dpr 633/72) e i relativi importi vanno computati, ai fini della liquidazione Iva, nel periodo in cui si verifica l'esigibilità del tributo, cioè nel mese successivo a quello della consegna o spedizione delle merci (a meno che non sia emessa fattura nel mese di consegna). Quindi, una cessione in triangolare interna con consegna o spedizione il 15 settembre 2011 sconta l'Iva al 20% e può essere fatturata fino al 31 ottobre, confluyendo nella liquidazione di tale mese o dell'ultimo trimestre 2011, in caso di periodicità trimestrale. Per determinare il momento di effettuazione si fa riferimento alla data esposta nel documento di trasporto emesso dal primo cedente.

Nella fatturazione differita ordinaria, invece, la fattura va emessa entro il 15 del mese successivo all'effettuazione e l'imposta rimane esigibile nella liquidazione relativa al periodo in cui avviene la consegna o spedizione. Ciò implica che le operazioni di questo tipo effettuate prima del 17 settembre, tassate al 20%, vanno fatturate entro 15 ottobre e confluiscono nella liquidazione di settembre (che è anche la scadenza del terzo trimestre 2011).

Queste regole sono considerate anche dai cessionari. Nel caso di una triangolare interna il destinatario deve tenere conto che una fattura con la data di fine ottobre con esposta Iva al 20%, se relativa a un'operazione effettuata prima del 17 settembre, deve considerarsi corretta, senza necessità di attivare la procedura di regolarizzazione prevista dall'articolo 6, comma 8, Dlgs 471/97.

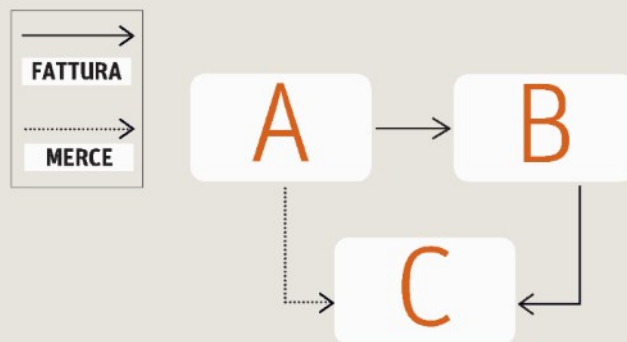
Triangolare interna e fatturazione

Articolo 6, comma 5, ultimo periodo del Dpr 633/72

- nelle triangolari nazionali l'imposta diviene esigibile nel mese successivo a quello di effettuazione (consegna o spedizione dei beni)

Articolo 21, comma 4, ultimo periodo, Dpr 633/72

- nei rapporti fra promotore e cessionario finale la fattura può essere emessa entro il mese successivo a quello di consegna o spedizione delle merci



- A, primo cedente, vende a B, promotore, con consegna della merce direttamente a C, cessionario finale, cliente di B
- Se l'operazione è stata effettuata il 15 settembre con consegna delle merci da parte di A, B può provvedere a fatturare la vendita a C con Iva al 20% entro il 31 ottobre
- Se la fattura è emessa in ottobre, per via del differimento dell'esigibilità dell'imposta, l'operazione confluisce nella liquidazione di B relativa a tale mese o dell'ultimo trimestre 2011

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco: finiti i tempi in cui le istituzioni negavano la presenza della mafia. Subito la Commissione e un gruppo di saggi

“Un negozio su cinque paga il pizzo”

L'allarme di Pisapia. Confcommercio: “Non ci sono riscontri”

È PISAPIA a denunciare: «A Milano un negoziante su cinque paga il pizzo». Dati contestati da **Confcommercio**: «Non ci sono riscontri. Il vero problema è il riciclaggio di denaro sporco». Il sindaco conferma anche la nascita di una commissione Antimafia (quella comunale dialogherà con un comitato di esperti guidato da Dalla Chiesa) e attacca: «È finito il tempo in cui i rappresentanti delle istituzioni negavano che a Milano ci fosse la mafia».

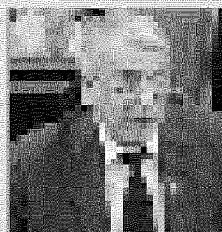
ALESSIA GALLIONE
A PAGINA IV

L'allarme di Pisapia: “A Milano un negozio su cinque paga il pizzo”

Ma la Confcommercio protesta: “Il vero problema è il riciclaggio”



Hanno detto



PISAPIA

«A Milano per la Dia 1 negoziante su 5 subisce il pizzo, ciò significa per la mafia avere contatti con soggetti che non hanno più la forza di ribellarsi»



COMI

«Pisapia seguita con toni apocalittici e dipinge una città dove impera il pizzo, manco fossimo in Sicilia o in Calabria e ignora gli ultimi arresti eccellenti»



MAJORINO

«Restituiremo alla città i beni sequestrati non più in modo clandestino e pubblicheremo il censimento delle attività svolte al loro interno»

Il Comune sta per varare una doppia commissione antimafia con Dalla Chiesa e un collegio di saggi per i beni sequestrati



LE VOCI DEI LETTORI

I vostri commenti nel forum sul nostro sito Internet milano.repubblica.it

ALESSIA GALLIONE

LA DENUNCIA arriva da Giuliano Pisapia: «A Milano, un recente rapporto della Dia dice che un negoziante su cinque subisce il pizzo». Undato che il sindaco cita per descrivere una realtà, quella delle infiltrazioni al Nord, che non soltanto non nasconde ma per cui, dice, il Comune si sta attrezzando. Pisapia guarda al passato e usa parole

decise, quando attacca: «È finito, per lo meno a Milano, il tempo in cui i rappresentanti delle istituzioni, e i nomi sono ormai noti a tutti, negavano ed escludevano che a Milano e nell'hinterland ci fosse la mafia». Ma la sua è anche una promessa: «Avremo una commissione antimafia veramente efficace». La formula scelta è pronta: ci sarà una commissione consiliare (il presidente in pectore è David Gentili del Pd), ma anche un comitato di esperti



che dovrebbe essere guidato dal sociologo Nando Dalla Chiesa. I "saggi" verranno nominati dal sindaco, ma interloqueranno con i consiglieri, visto che a farne parte sarà anche il presidente della commissione.

Ma l'affondo del sindaco contro il pizzo, avvenuto durante la presentazione di un libro sulla criminalità organizzata, non manca di creare polemiche. **Confcommercio**, l'associazione che rappresenta 45mila imprese della città, non ci sta e contesta i numeri: «Non ci sono riscontri tali per affermare che un negoziante su cinque subisca questa estorsione imposta dalla malavita. Il problema centrale è invece rappresentato da altre forme di infiltrazione nel tessuto economico milanese, come il riciclaggio di denaro sporco». Frediano Manzi, presidente di Sos racket e usura, invece esulta: «Finalmente il sindaco ha rotto un tabù. L'ottuso negazionismo da parte della passata giunta di centrodestra viene di fatto smentito». Critico il vice-coordinatore lombardo del Pdl, Lara Comi: «Il sindaco ignora i successi del ministro dell'Interno Maroni. Nessuno vuole minimizzare, mal'idea che basti una commissione antimafia, sbandierata come un totem, per fermare la criminalità organizzata è ridicola».

Presto, quindi, nascerà quello che potrebbe essere definito il "pacchetto" antimafia di Palazzo Marino. La struttura sarà duplice: da una parte il consiglio comunale, dall'altra gli esperti guidati da Dalla Chiesa. Organismi collegati tra loro. A nominare il presidente saranno i consiglieri, ma il nome della maggioranza è quello di Gentili. Più complicato capire a chi spetterà la vicepresidenza, che alcuni partiti di centrosinistra sarebbero disposti ad affidare all'opposizione. Anche l'assessore ai Servizi sociali Pierfrancesco Majorino si avvarrà di un comitato per la gestione dei beni confiscati alla mafia: «Li restituiranno alla collettività in maniera non più clandestina e renderemo pubblico il censimento delle attività nei beni. Legalità e trasparenza devono andare insieme». Soddisfatto il presidente del consiglio comunale Basilio Rizzo: «Sono stati colti due aspetti di questa amministrazione: la valorizzazione del Consiglio e la partecipazione della città che mette a disposizione le sue energie migliori». Il sindaco ha confermato l'impegno per Expo: «Mai più gare al massimo ribasso».